



S P

Al Teatro Stabile di Torino

Bertoldo a Corte di Massimo Dursi

FRIDTINSSETPVSCPS

"La Stampa" 21 novembre 1957

Bertoldo è un grosso personaggio; è antichissimo, e parato dalla terra, come se una zolla grassa avesse messo gambe, avesse preso un volto. È rustico, è saggio, è libero; e la sua libertà è fatta di buon senso e di umore bizzarro e contadinesco. I sapienti vi diranno che le sue origini sono remote nei secoli, ch'egli può vantare la sua discendenza da una *Disputa di Salomone con Marcolfo* e così via; ma Giulio Cesare Croce, ch'era di San Giovanni in Persiceto, presso Bologna, alla fine del Cinquecento ha colto questa favola quasi senza tempo, e ne ha fatto un'epopea burlesca, campagnola, gonfia di motti ridicoli e di detti memorabili, che sa di casolare, di cipolla e di sole, che ha i tratti quasi mostruosi della caricatura popolare, e che suscita l'ilarità spessa e gorgogliante di comari e compari. Sa soprattutto di terra emiliana, ed è furbesca, maliziosa e onesta. Ma tutti conoscono dal più al meno Bertoldo, e Bertoldino suo figlio, e Marcolfa sua moglie; ed anche sanno, con che gusto, irridendo sornione, sempliciotto e testardo, Bertoldo tenga testa ai potenti, ai sopraffattori. Bertoldo a Corte.

Massimo Dursi ha scritto per l'appunto un *Bertoldo a Corte* (rappresentato iersera al Gobetti dalla Compagnia del Teatro Stabile di Torino) tirando, in qualche modo, il personaggio dal buffonesco al patetico; o meglio, ricavando da quello scontro dell'umile con il tiranno una specie di malinconia e drammaticità. La farsa c'è, e la parodia e la caricatura, ma servono non solo a divertire, ma anche a sottolineare, a dar più rilievo alla triste moralità della vecchia storia, ossia che il mondo è birbone, che i cenci vanno all'aria, che, a difendersi dalla empietà dei grandi, se non si accetta la connivenza ci vuol scaltrezza e coraggio. Ed anche ci vuole la virtù del sacrificio che rifiuta il benessere, che spregia il tornaconto, per godere intero il dono di una coscienza netta! Così muore (di fame) il Bertoldo del Dursi, respingendo le lasagne, i polli arrosto, i pasticci di maccheroni della cucina reale, e affidandosi al bene incomparabile, alla bellezza di esser vissuto da uomo vero, capace di un supremo ideale. E bisogna dire che una certa commozione s'accresceva via via in queste scene, dalle quali sempre più spiccava la solitudine estrema di Bertoldo idealista, di Bertoldo schernito, perseguitato dai cortigiani, quasi ripudiato dalla famiglia, e che prima di morire chiede alla moglie di essere sepolto nell'orto. Ama la buona terra feconda, Bertoldo, e gli alberi, e i frutti, e l'aria limpida, e il canto degli uccelli, all'alba, ch'egli rifà e modula con la sua ocarina; ed ora umilmente questo desidera, di essere sotterrato lì, nell'orto breve, ove crescono rape e fagioli, e dove egli avrà pace, finalmente. E promette, prima di morire promette che il raccolto sarà buono. Ci penserà lui, di sotterra, a mandare un po' di bene ai suoi compagni di dolore e di miseria.

Quel che capita a Bertoldo, le sue avventure di Corte è forse superfluo riferire. Il Bargello lo vuole impiccato, il dottor Graziano e Francatrippa, che rappresentano la più sfacciata e ribalda cortigianeria, lo cercano complice, le dame e la regina gli danno una caccia spietata; perché Bertoldo s'è fatta una gran brutta fama con le sue canzonette beffarde, con le risposte insolenti, con la ribellione costante. Lo vogliono mettere in pentola, e lui ci fa cadere il Bargello, lo vogliono mettere nel sacco, e lui ci lega il Capitano Spaventa, lo condannano alla forca e lui si riserva la famosa scelta dell'albero, che sarà un fuscillo. Delle donne dice corna, al re non si inchina, dalla regina non si lascia ammazzare, villania somma. Man mano che gli episodi sopraggiungono e incalzano, tra gli stridii, le sguaiataggini, la crudeltà vocante di questa Corte maledetta, un coro si leva, un sentimento, che a quelle fatuità infami, oppone una sconfinata tristezza. È il coro, il sentimento dei cantastorie che narrano e mettono in movimento la favola, ed esprimono insieme la accoratezza, la rassegnazione, la nostalgia di tutto un popolo battuto e avvilito.

È questa è la trovata dello spettacolo. La storia di Bertoldo è incorniciata, e animata da una storia di cantastorie, che introducono i personaggi, li fanno agire, preparano le scene, commentano i fatti, compiangono e consolano. Il regista Gianfranco De Bosio ha realizzato la curiosa rappresentazione con ingegnosità sottile, con gusto accorto, allusivo e sensibile, con fertissime invenzioni. Lo scenario di Luciano Damiani è fisso, con praticabili mobili: rappresenta una specie di grossa fattoria, con un bel portico e un aspetto subito accogliente, familiare e, come si dice, suggestivo. I cantastorie entrano ed escono dall'azione con una agevolezza spiritosa e fervida che dà il chiaroscuro al racconto e ce lo fa più vicino. Si tira un siparietto ed è la casa di Bertoldo con Marcolfa che fa il bucato, un altro siparietto e siamo nel palazzo reale, un altro ancora ed è una campagna fiorita. Il re, la regina, le dame sono come semoventi carte da gioco, i pezzenti sono realistici e bruni e zingareschi, Bertoldo è umanissimo, Bertoldino e Marcolfa due vivaci caricature. Molto pittoreschi e simpatici i costumi (di Ezio Frigerio) e appropriate le musiche di Sergio Liberovici. E gli attori ci

si sono messi di impegno. Per due buone ragioni: che l'impegno è la condizione stessa dell'arte e che iersera s'inaugurava la stagione del «Teatro Stabile di Torino», che è una trasformazione del «Piccolo teatro» del passato: compagnia nuova con la novità assoluta del Dursi.

Vittorio Sanipoli era Bertoldo. Attore simpatico, dalla voce calda, che ha reso simpatico e patetico il personaggio. Un Bertoldo quasi senza malizia, per nulla furbastro, che poco aveva del tipo goffo e audace, enormemente caricaturale e sagacissimo e farsesco della tradizione. Ma così lo voleva, se non erriamo, il testo. Eccellente dottor Graziano fu Checco Rissone, di sicurissimo rilievo, e suo degno compare Cesco Ferro nella figurina da Commedia dell'Arte di Francatrippa. La Marcolfa era Gina Sammarco, e chi sa quanto ella sia brava a dare carattere e colorito ai personaggi, con dichiarata finzione e ameno talento, può immaginare la piacevolezza della sua recitazione. Ottimi atteggiamenti, nella estrema goffaggine, ebbe Alessandro Esposito nella parte di Bertoldino. Una squillante, stridente regina fu Pina Cei, e via via ricordiamo il Vannucchi (il Re), Vincenzo De Toma, il Rebbegiani, la Schirò, la Trampus, e il gruppo dei cantastorie: Buttarelli, il De Toma, Cortese, Romana Righetti, Carla Parmeggiani, l'Aprà, la D'Alessio, la Prono, che tutt'insieme raggiunsero un'armonia e pienezza d'accento, una vispa o accorata grazia scenica, di molto effetto.

Spettacolo dunque pensatissimo e curatissimo, ingegnoso, estremamente pittoresco. Fu bella e varia e divertente la serie delle immagini, dei quadri: disegni come di antiche stampe, colori accesi e pur morbidi e delicati. E i quadri e le immagini diedero il senso, e la chiave della rappresentazione, popolare e preziosa. Si deve riconoscere al regista Gianfranco De Bosio questo merito, con una lode sincera. Nulla gli è sfuggito delle possibilità che il testo gli offriva, ed a fiore della ribalta egli ha portato una vita esplicitamente fittizia, e pur densa, affettuosa, paesana, e, tra realismo burlesco ed elegia, variata di emozione e di fantasia. Il magnifico pubblico ha applaudito con grandissimo calore i bravi attori, l'autore, il regista ed i suoi collaboratori. Lieta serata.

f. b.